

DIALOGHI

# La riscoperta del desiderio

La ricerca della propria identità e di ciò che è giusto per affermare se stessi, tra vecchi ricordi cinematografici e riflessioni sul mondo di oggi

di ANTONIO PASCALE

**R**ipartire dal desiderio (minimum fax), è il primo libro di Elisa Cuter (dottoranda e assistente di ricerca alla Filmuniversität Konrad Wolf di Babelsberg ed editor del Tascabile). Elisa Cuter ha un obiettivo: esaminare e leggere i femminismi contemporanei. Mi è piaciuto molto, così abbiamo fatto due chiacchiere.

Dunque, sono classe 1966 e i primi ricordi cinematografici (diciamo così, meno labili, più intensi) vengono da *Scene da un matrimonio* di Ingmar Bergman. Credo sia andato in onda sulla Rai nel 1978, quindi avevo 12 anni. Me lo ricordo perché le puntate si vedevano a casa mia, nel soggiorno, insieme ad amici di famiglia e ricordo, appunto, una discussione (ma dovrei chiedere conferma a mia mamma): Johan confessa a Marianne di essere innamorato di una studentessa, Paula, e decide di andare con lei. Marianne lo tratta con dolcezza per tenerlo con sé, ma niente da fare, lui se ne va, lei chiama gli amici e scopre di essere l'ultima a sapere della relazione. Ricordo che una donna si ribellò, disse che se fosse capitato a lei avrebbero cacciato il marito a calci, altro che dolcezza. «Le donne sottomesse sono un pericolo per le donne stesse», diceva. Un'altra parte invece si identificava con Marianne: l'abbandono è una cosa orribile, ti mette in condizioni di debolezza, a prescindere. Poi successe

un sacco di cose in quell'anno, qualche marito abbandonò la moglie e qualche moglie il marito.

Comunque, la faccio lunga, per dirti che per molto tempo ho considerato il problema uomo/donna nell'ambito di una relazione, cioè nell'ambito di un delicato rapporto di forza. Ah, poi ho un altro ricordo a cui sono legato: Sandokan e Lady Marianna. Non so se c'entra qualcosa con Bergman. Tu hai ricordi cinematografici o televisivi che ti hanno spinto a riflettere su alcune questioni?

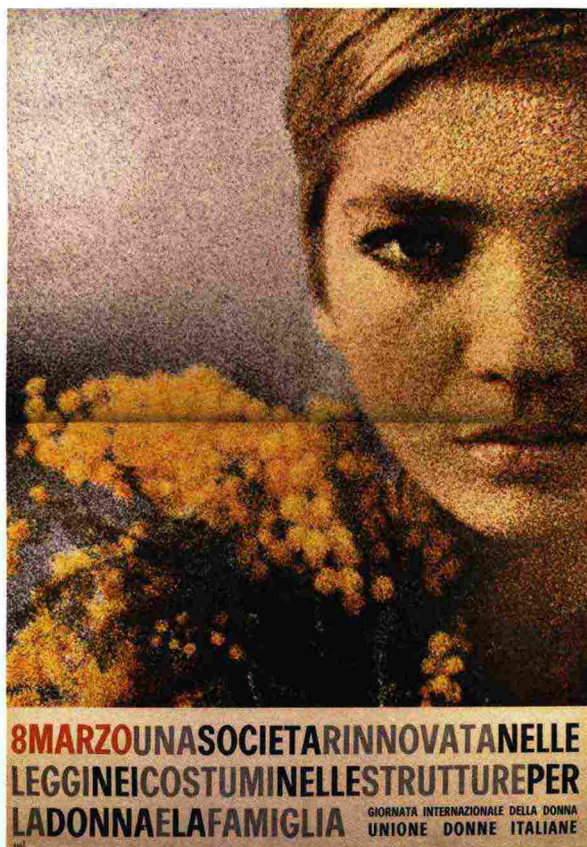
Ricordo di aver trovato la sceneggiatura di *Scene da un matrimonio* una volta in un rifugio in montagna in una vecchia edizione, avevo già visto il film ma rimasi ipnotizzata. Il giorno dopo ripartiva il cammino e anche se ero stata sveglia fino a tardi per leggerla non ero riuscita a finirla, allora l'ho rubata (non avevo neanche un altro libro da lasciare, stile *bookcrossing* improvvisato).

Ero con il mio compagno dell'epoca, una relazione molto lunga e molto infelice. Ero aggrappata a quella relazione in modo morboso, e *Scene da un matrimonio* mi sembrava offrissi una forma di speranza (paradossale no? Trovare speranza in Bergman): mi diceva di non mollare, parlava di un legame tra due individui che cambia ma rimane, nonostante il fallimento del loro matrimonio, o forse sarebbe meglio dire proprio nonostante il matrimonio. Credo che questo dica molto su quanto nei film o nei

## Rosie the Riveter

Creato nel 1943 per la Westinghouse Electric come invito per le lavoratrici a impegnarsi duramente, il manifesto è diventato nel tempo un simbolo del femminismo e delle battaglie per la libertà.

DIALOGHI



L'ARCHIVIO DELL'UDI (UNIONE DONNE ITALIANE) RIPERCORRE, ATTRAVERSO I SUOI MANIFESTI, LA STORIA DELLA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE ALLA VITA POLITICA DEL NOSTRO PAESE

libri cerchiamo quello che vogliamo trovare. Il che relativizza (purtroppo o per fortuna) il potere che possono avere le narrazioni sul nostro vissuto.

Altri ricordi? Anche in ordine sparso...

Venendo ai miei primi ricordi legati al cinema, purtroppo sono cresciuta molto digiuna di cultura cinematografica, persino dei *blockbuster* che avevano visto tutti nei passaggi televisivi. Ho iniziato a recuperare alla fine delle superiori, annotando ossessivamente tutti i film visti su un quaderno. Tra le rare eccezioni di film che vidi in famiglia c'era *Grease*, che mia madre rivedeva sempre volentieri perché era un film che lei

stessa aveva visto da bambina. Da piccola lo amavo senza riserve, poi ho iniziato a odiarlo perché, da bacchettone qual ero, mi indignava che (anche se sia il personaggio di Olivia Newton-John che quello di John Travolta cercano di adattarsi all'altro), alla fine il punto fosse la trasformazione di Sandy in *bad girl*.

Cioè?

Non riesco a leggere il film come allegoria di un risveglio sessuale (brutto calco da *sexual awakening*, aiutami tu), di una perdita dell'innocenza. Ero tutta presa dalla logica del doversi «amare per ciò che si è», non concepivo il cambia-

mento. Ero in una logica autoaffermativa, diciamo. La cosa che però intuivo era che il vero personaggio positivo del film fosse Rizzo (Stockard Channing), con la sua canzone da solista *There Are Worse Things I Could Do* (dal primo verso, che prosegue: «*than go with a boy - or two*»). In quella canzone, mentre le inquadrature evidenziano il suo isolamento dagli altri compagni di scuola, lei smantella ogni retorica romantica e dinamica tradizionale di seduzione, rivendica il suo desiderio, parla di dolore, solitudine, anche di amore.

Sì, è una scena poco nota e citata, ma molto bella, dimmi...



Il cambiamento di Sandy (Newton John) è più da intendersi come un diventare come Rizzo, che come un tentativo di piacere a Danny. La protagonista impara insomma più dal rapporto di rispecchiamento con altre donne, mentre Danny è più un pretesto, una proiezione. In questo caso il cambiamento è una ricerca di una nuova identità, che si appoggia a un fantasma. Invece il rapporto tra Rizzo e Kenickie, lo scemo di cui sembra restare incinta a un certo punto, è paradossalmente più maturo e scevro di idealizzazioni: sono due personaggi più definiti (a costo di essere due macchiette), abbastanza inspiegabilmente attratti uno dall'altro, e questo è quello che gli basta sapere per stare insieme.

*Grease* è un film generazionale, anzi, ha segnato molte generazioni, l'ho visto io e l'hanno visto i miei figli... Si rivede volentieri, un po' effetto dolci ricordi, un po' vengono fuori letture nuove.

E infatti, come succede con tutti gli *imprinting*, mi capita di rivedere spesso *Grease*.

E che ne pensi?

Mentirei se dicessi che lo trovo un film «più profondo» o interessante di quanto non sia, o che non mi imbarazza non aver trovato un esempio un po' più nobile di cui parlare. Eppure, resta uno di quei *guilty pleasure* che, come anche *Dirty Dancing* o appunto *Non è la Rai* di cui parlo nel libro, hanno molto da dire su come sia cresciuta la mia generazione. Si offrono a varie letture a contropelo, per dirla con Benjamin, non necessariamente per riabilitarli (una pratica molto in voga nell'accademia, almeno dai *cultural studies* in poi) quanto per capire che cosa ci fosse di attraente in loro, che cosa ci abbiano trasmesso, che cosa ci dicano di noi.

Allora, affrontiamo il tema *Non è la Rai*, dai, dedichi al programma pagine molto interessanti.

Potrei parlarne per ore, ci ho scritto la mia tesi di laurea specialistica, qui in Germania.

## UNIONE DONNE ITALIANE

Dalla consultazione dell'UDI

mille voci una proposta ideale una linea di lotta delle donne su:

manifestazione nazionale teatro eliseo roma

14 ottobre '75 ore 9,30

maternità sessualità aborto



ore 17 corteo dall'eliseo al pantheon



È PASSATO UN SECOLO, E IL CODICE È SEMPRE LO STESSO

manifestazione nazionale promossa dall'UDI, per il nuovo diritto di famiglia

ROMA 13 NOVEMBRE 1974 ore 15,30 corteo da Piazza Esedra • ore 17,30 manifestazione a Piazza Navona

### L'AUTORE

**Antonio Pascale** Scrittore, autore televisivo e da 30 anni ispettore agrario presso il MIPAF. Ha scritto molti libri, ha vinto [un tempo] molti premi. Si concentra su troppe cose nel tentativo di capire i fili che uniscono le varie trame del mondo. E intanto il tempo passa e le trame, inesorabilmente, sfuggono.

Dai, siamo su «Mind», abbiamo lettori attenti...

Non c'era un corrispettivo tedesco, e credo che la mia relatrice l'abbia accettato come tema anche perché era sia molto «esotico» (*ach diese Italiener!*) che un perfetto caso di studio per parlare di quella mutazione, se non antropologica almeno culturale, che è stata il berlusconismo. Nella tesi inevitabilmente ero molto critica, e anche nel libro naturalmente non ne faccio un'apologia.

Però...

Però c'era qualcosa di più che non avevo davvero affrontato lì, anche degli aspetti interessanti e non necessariamente deleteri: rivedendolo per scriverne a distanza di tanti anni ero stupita da quello che offriva l'immagine (questa specie di isola popolata solo da giovani amazzoni) e affascinata da quello che aveva significato per le mie coetanee e coetanei, cioè una specie di prima fantasia erotica. Lo dico nel libro: in un certo senso fu un antesignano di Tik Tok, o di Instagram, con la differenza che le (e gli) *influencer* di oggi sono incredibilmente noiosi, la loro unica trasgressione sta nel fatto di fatturare in modo indecente.

In effetti, è ancora un mistero per me, questo.

Ti danno consigli, buoni esempi, si pongono come modello di una vita realizzata, magari anche eticamente informata. Le ragazze di *Non è la Rai* invece erano un cattivo esempio, lo coglie Ghezzi parlando di Ambra come di una «dark lady perversa». Non sto dicendo che si stava meglio quando si stava peggio, ma che forse lì c'è qualcosa da salvare: un confronto con il sesso, per davvero, che è stato comunque a suo modo collettivo. Probabilmente in modo deleterio, appunto, ci ha fornito stereotipi di cui adesso ci tocca liberarci, però almeno c'era del desiderio, c'era qualcosa di reale. Era la strumentalizzazione di un immaginario erotico che adesso non si osa più nemmeno nominare.

Senti, Elisa, a proposito di sesso, vorrei provare ad affrontare un argomento



«SBARAZZARSI DI UNA SERIE DI CODICI DI CONDOTTA - DICHIARA ELISA CUTER - È UNA GRANDE LIBERAZIONE»

particolare: il corpo femminile e la sua rappresentazione. Guarda la gallery di Instagram, ci sono donne che usano il corpo in modi che fino a qualche anno fa non riuscivamo a immaginare. Fanno palestra, sollevano pesi, hanno corpi muscolosi, elastici, tartarughe in vista. Lo espongono con sicurezza e forza. Poi ci sono i video di Freeda, diciamo così, pedagogici, corpi feriti, non perfetti, che comunque vengono mostrati e raccontati. Ok, è un cambiamento forte, voglio dire, le donne muscolose fino a qualche anno fa, le vedevi alle Olimpiadi e tutti dicevano: sono dei maschi mancati. Secondo te in queste nuove correnti c'è un desiderio di tipo nuovo? O c'è qualcosa che non ti convince?

Forse un desiderio di tipo nuovo c'è: io spero di cuore che un corpo di donna che trasmette forza non venga visto in automatico come minaccioso, ma anche come potenzialmente attraente.

**Il fatto è che, quando ti tolgono tutto, qualsiasi altra possibilità di futuro e di riuscita, quello che ti rimane è il corpo e, grazie ai social, la sua immagine: perché non farne un'impresa?**

Spiega...

La pluralizzazione a cui comunque abbiamo assistito in questi anni, in cui siamo diventati tutti *prosumer*, tra *producer* e *consumer*, ha anche dimostrato che per ogni cosa esiste il suo pubblico, la sua nicchia. Direi: evviva.

Tuttavia?

E però, ovviamente c'è un però anche qui: questa nuova immagine è all'opposto dell'immagine vittimizzata o alla fine sono i due poli di un'individualizzazione estrema? Provo a spiegarmi: il focus è sempre e invariabilmente (anche più di una volta, perché la cosa riguardava un tempo principalmente lo *star system*, ora chiunque investe tempo e soldi nella cura di sé, se non direttamente nella chirurgia) sul corpo e sull'immagine. E l'ansia individuale e sociale è sempre sul «piacere a tutti», voler essere validati in questa immagine.



# NON TACERE MAI

**MERCOLEDI 2 APRILE** ore 20,30

SALA FRANCHETTI  
VIA FRANCHETTI - R.E.

PUBBLICO-DIBATTITO  
"ABORTO: DUPLICE VIOLENZA"

Interverrà:  
D.ssa GRAZIANA DELPIERRE  
rappresentante del Coordinamento per  
l'applicazione della legge 194



## DIALOGHI

Vero, in fondo a me come prosumer chiedono una partecipazione perenne... Ma continua.

Anche il corpo ferito della vittima può servire a questo scopo: rendersi riconoscibili, attrarre un pubblico. Allo stesso tempo persino il corpo «curato», «performante», «perfetto» è de-erotizzato (non serve per piacere a chi piace a me *in primis*), bensì funzionale a un progetto autoimprenditoriale di costruzione dell'immagine. Per questo più che di un fenomeno di «mascolinizzazione» delle donne, io su Instagram noto piuttosto una femminilizzazione di tanti uomini, che adottano le stesse strategie di comunicazione e di autorappresentazione. Lo dico senza biasimo. Il fatto è che, quando ti tolgono tutto, qualsiasi altra possibilità di futuro e di riuscita, quello che ti rimane è il corpo, e grazie ai social network, la sua immagine: perché non farne un'impresa?

Senti Elisa, prima di arrivare al concetto di cura (al quale dedichi pagine molto belle) vorrei restare su questo concetto di femminilizzazione degli uomini. La prendo lunga.

Come ti dicevo sono classe 1966 e sono pure meridionale. Al tempo, al sud, i più grandi ci passavano delle regole per essere uomini e piacere e conquistare le donne (tutte basate sul devo: devi essere forte, litigare, fare a botte, non mostrare il tuo dolore, non piangere e così via). Non mi sono mai interrogato sul senso di queste regole: si faceva così, e basta. Le donne non sono disponibili (anche le donne avevano le loro regole) quindi le devi conquistare manifestando il tuo desiderio maschile. Uno stress notevole, sempre con l'ansia di fallire e non essere riconosciuto come uomo. L'unica cosa che questo vecchio metodo garantiva era una specie di gioco di ruoli, io faccio questo, tu rispondi questo. Noto, guardando i miei figli, che per fortuna le suddette regole non ci sono più e che il desiderio per fortuna ha varie sfaccettature. Noto anche però (ascoltando i discorsi di mia figlia e delle amiche) una lamentazione: gli uomini non si prendono le responsabilità. Sai,



siccome faccio lo scrittore, le dinamiche culturali dei rapporti mi interessano molto. Che dici?

Se ho capito bene quello di cui parli è la responsabilità di «fare il primo passo».

Sì, in fondo 'sto famoso primo passo identifica la presenza di un ruolo...

Mi chiedo se il motivo per cui non si fanno avanti sia legato a una deresponsabilizzazione o non piuttosto a un'insicurezza profonda che ormai riguarda anche loro. Sbarazzarsi di una serie di codici di condotta è una grande liberazione, e non sono assolutamente della scuola che pensa che lì ci fosse un qual-

che bambino da salvare mentre si getta l'acqua sporca.

Posso testimoniare in tuo favore, sì.

Il problema è capire che società ti trovi attorno una volta che te ne sei sbarazzato: l'ideale sarebbe trovarne una che non ti considera automaticamente un mostro (se sei maschio) o vittima (se sei femmina) e che in qualche modo ti facilitasse il processo attraverso il quale capisci che cosa desideri, come esporti al rischio del rifiuto, come puoi imparare dai tuoi sbagli e così via.

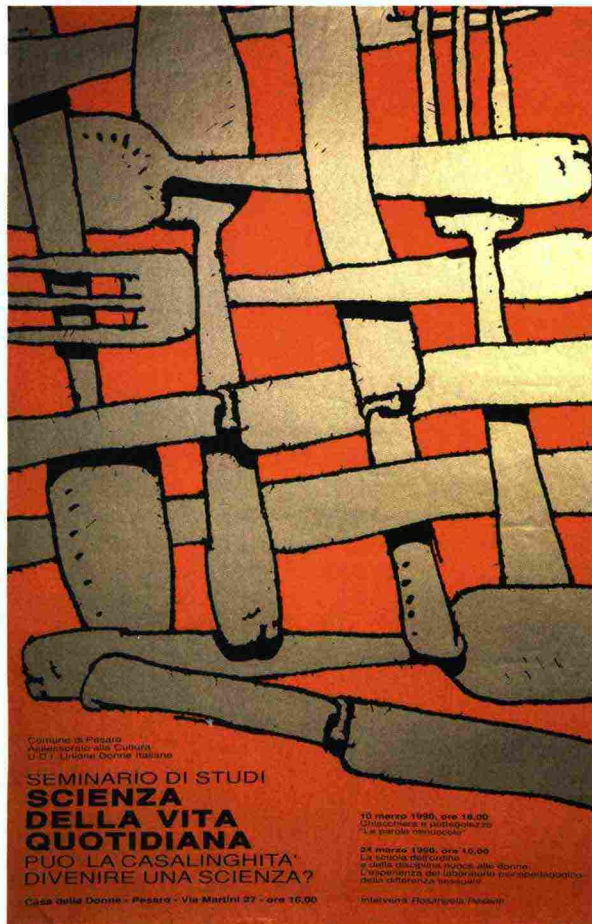
Invece?

Invece in un contesto ossessionato dall'immagine l'altro è una minaccia, e questo vale anche per i ragazzi, che si trovano ora a fare i conti con quei *diktat* contraddittori che prima interessavano solo le donne. Vere e proprie strategie di *marketing*, per essere spendibili in un mercato. Quasi tutti si sentono insicuri in un contesto del genere: alla fine rinunciare al gioco, interagire solo *on line* e rinchiudersi in se stessi è una prospettiva più rassicurante. E le conseguenze non sono banalmente morali, non è un peccato solo il fatto che la società si disgreghi, ma anche come stanno le persone che se ne tirano fuori, che rinunciano: una società ossessionata dall'immagine e dal valore di mercato riesce a fare un torto contemporaneamente ai singoli individui e alle relazioni che ci sono tra loro.

Elisa finiamo con il concetto di cura? Io lo trovo un termine un po' ambiguo. Non intendo condannare chi si prende cura di una persona caduta per terra, malata e così via. Tuttavia, ho paura quando si stabiliscono dinamiche a senso unico, tu sei malato, io ho la cura, quindi senza di me non ce la puoi fare. La cura viola lo spazio della responsabilità individuale, a volte. Che ne pensi?

Capisco bene che intendi. Detta così però, con l'accento su questa famigerata responsabilità, sembra un'invocazione a «farcela da soli», «essere forti», magari, per dirla beceramente, a «tirare fuori le palle».





«IL LAVORO RIPRODUTTIVO È IL CAMPO DELLA RELAZIONE, DELL'ALFABETIZZAZIONE EMOTIVA: SI GENERA UN SENSO DI COLPA MICIDIALE, CHE A VOLTE ANNULLA LA VOLONTÀ, LA LIBERTÀ E LO SPAZIO AUTONOMO DI SCELTA»

Come la vedi allora?

Per me non è tanto questo il problema, quello che la cura viola è più che altro la libertà, l'autonomia delle persone. Tanto di chi si deve sobbarcare la cura, quanto di chi viene infantilizzato prendendosi cura. Se mi occupo di te, tu mi sarai debitore: è quello che succede nelle famiglie.

Spiega...

In quella tradizionale (o patriarcale) il padre provvede al sostentamento materiale, dunque tutta la famiglia dipende da lui, e questo crea un vincolo. Dalla madre dipende la prole, e lì la cosa si fa ancora più perversa, perché l'ambito del lavoro riproduttivo (detto anche appunto lavoro di cura), è anche il campo della relazione, dell'alfabetizzazione

emotiva: si genera un senso di colpa micidiale, che a volte annulla proprio la volontà, la libertà e lo spazio autonomo di scelta, dove con scelta intendo di nuovo il capire che cosa si desidera per sé.

Va bene, cura vs libertà? Vedi questa ambiguità?

Parlare «male» della cura in questo momento storico particolare è molto controverso: la cura sembra essere diventata una delle parole d'ordine della sinistra, complice l'attenzione per le tematiche di genere e ambientali, e gioco-forza la pandemia in corso. Se si parla di libertà invece il pensiero corre automaticamente a Berlusconi, sembra ormai legata all'idea dell'individuo svincolato dallo Stato e dalla società, che fa quello che gli pare.

E dunque?

A me liquidare così la questione della libertà sembra oltre che uno scacco strategico anche la riprova del fatto che anche la sinistra si è comprata in toto l'ideologia neoliberale, l'individualismo estremo e anche quel pessimismo antropologico che crede che un individuo libero penserà solo al suo interesse. Io credo, magari ingenuamente, che parlare di desiderio (e anche di desiderio di libertà) potrebbe avere un altro effetto: il desiderio è già per sua natura una spinta diversa, qualcosa di intrinsecamente sociale, che quell'individuo lo interroga, lo sgretola anche. Una coscienza del limite e della relazione con l'altro, basata allo stesso tempo su qualcosa di diverso dalla dipendenza soffocante che invece rischia di essere generata dalla cura. ■